

ANTEPRIMA ESCLUSIVA

dal romanzo

IL PROTOCOLLO NAACAL – CODICE 211

Adelio Debenedetti

Nota dell'autore

Questa anteprima è dedicata a chi ha scelto di seguire il progetto fin dall'inizio. Troverete qui l'incipit del romanzo e una scena centrale ad alta tensione. Un assaggio del mondo in cui Grey e Alenka si muovono tra operazioni segrete, simboli dimenticati e battaglie per il controllo della mente e della percezione. Buona lettura.

Adelio Debenedetti

Estratto 1 – Incipit

CAPITOLO 1 – HARVEY POINT

Carolina del Nord, gennaio 2025. Ore 05:13. Temperatura: 3°C. Umidità: 98%. Nebbia leggera.

Il silenzio che aleggia su Harvey Point non è quello naturale delle paludi. È un silenzio costruito, architettato per coprire l'odore della guerra. L'aria sa di umido, acciaio e cordite. Nessuna insegna, nessuna bandiera. Solo il codice: DTRA-110B – devi conoscerlo per sapere che esiste.

L'edificio principale – uno scheletro di cemento e acciaio semicelato da alberi di cipresso e recinzioni con rilevatori termici – è la sede della "Advanced Covert Engagement Unit", un progetto nero della Central Intelligence Agency in collaborazione con la DIA e il JSOC. Ufficialmente il sito non esiste. Ma esiste. E qui, stanotte, io sto addestrando un uomo che probabilmente un giorno dovrà scegliere se uccidere o salvare il mondo.

Si chiama Karl Adler. Nato a Chicago da genitori tedeschi, entrambi immigrati nel secondo dopoguerra. È cresciuto tra le comunità luterane del South Side, tra ex reduci e figli della diaspora bavarese. Suo nonno ha combattuto sul fronte orientale, suo padre è stato un ingegnere della Boeing. Karl, invece, è nato per imbracciare un fucile. Ma non sa ancora usare il respiro per vedere l'invisibile.

"Respira attraverso il bersaglio, non sul bersaglio", gli dico.

Il vento laterale è stabile. 5 nodi da ovest. Il bersaglio è a 890 metri. Il fucile è un McMillan TAC-338 con ottica Nightforce ATACR, munizioni Lapua Magnum. Io sei in ginocchio accanto a lui, la mano sinistra sul suo tricipite destro. Il tocco è sottile ma fermo. Un ponte tra ciò che vede e ciò che deve diventare.

Karl inspira. Poi spara.

Il proiettile colpisce il bersaglio al centro del torace.

"Perfetto. Ma troppo mentale. Dovevi farlo con la pancia."

Il poligono 7B di Harvey Point è costruito secondo standard NATO STANAG 2931, con simulatori acustici, droni di rilevamento e bersagli reattivi. La mia giornata è iniziata alle 03:30 con una sequenza di meditazione tattica, seguita da stretching posturale e carico glicemico controllato. Ogni dettaglio è calibrato. Il corpo è la macchina. L'anima, il motore.

Sono qui perché non posso più tornare indietro. Dopo Parigi, sono uscito dai radar. I Fratelli Naacal mi avevano avvisato: la rigenerazione porta con sé un prezzo. Il mio era la solitudine. Ma in Karl ho trovato un'eco, probabilmente un'eredità.

Alle 06:00 inizia l'addestramento dinamico. Distanze variabili, visibilità ridotta. Range 3.4 km. Vento artificiale, bersagli in movimento. Nella sala comandi, il tenente colonnello Gaines osserva i dati biometrici in tempo reale: FC, VO2max, reazioni neuromotorie. Mi chiama "Spectre". Nessun nome. Nessun ID. Ma tutti sanno chi sei.

Harvey Point non è solo un centro di tiro. È una fucina. Qui si addestrano operazioni di sabotaggio, demolizioni, infiltrazioni marittime e neutralizzazione HVT (High Value Targets). Gli edifici di addestramento CQB (Close Quarter Battle) replicano quartieri iraniani, compound cinesi, ambasciate africane. Ogni missione inizia qui, e spesso finisce altrove, senza firma.

Alle 06:45 iniziano i test notturni IR. Una serie di bersagli si illumina a intervalli casuali. L'ottica termica FLIR montata sul fucile non è perfetta, ma io non ne hai bisogno. Lì, nel buio, respiri tre volte e lasci andare il colpo. La sagoma scompare. Una dopo l'altra. Otto centri perfetti su otto.

"Quanti ne ha fatti, Grey?" chiede Karl dalla sua postazione.

"Otto. E tu?"

Karl abbassa lo sguardo. Sei. Due fuori bersaglio.

«Tu pensi di vedere con gli occhi. Ma devi sentire. Le frequenze. Le vibrazioni. I pattern.»

Non gli sto parlando da mentore. Lo sto guidando oltre.

Karl mi guarda, confuso.

«Ma come è possibile?»

Aspetto un istante.

«È come per chi non ha luce. Non cercano l'immagine. Cercano le onde, il ritmo. Sentono la distanza, il movimento, il vuoto. È così che vedono. È così che dobbiamo muoverci.» Lui tace. Ma so che ha capito.

Alle 08:20, sei nel briefing room. Il monitor olografico proietta immagini IR satellitari di Qom, Iran. Summit segreto tra apparati militari russi e cinesi. Un generale in pensione, un ex direttore del MSS cinese, un funzionario iraniano sotto sanzione ONU. Il mio nome è in fondo alla lista. Non come target. Come asset. "Grey Asset 6 - Activated."

Fuori, inizia a piovere. La nebbia sale.

E il mondo, ancora una volta, aspetta il mio sparo.

Ore 09:00. Bivio operativo. Ufficialmente sono in licenza medica, un fantasma con le carte firmate a Langley. Ma nella pratica, Gaines mi convoca in una sala sotterranea isolata presso Camp Peary. L'ambiente è schermato, nessun dispositivo elettronico ammesso. Il fascicolo sul tavolo è segnato con un timbro rosso sbiadito: COSMIC41 – Phase II – EYES ONLY.

«Missione d'interesse strategico ad alta sensibilità. Intelligence SIGINT e HUMINT convergenti. Obiettivo: neutralizzare o recuperare un emettitore attivo a 16 Hertz, localizzato in Cirenaica, Libia. Coordinate classificate. Il sito è una struttura sovietica sotterranea abbandonata dagli anni Ottanta, riattivata da forze non convenzionali, probabilmente asset GRU in collaborazione con unità avanzate del PLA.»

Karl, silenzioso, prende appunti mentali. Gaines continua.

«Il segnale corrisponde a una frequenza descritta nei file recuperati durante l'Operazione Osiris in Siria nel 2015. La sua struttura è compatibile con un artefatto energetico a campo vibrazionale costante. L'NSA ritiene che l'oggetto sia parte di un dispositivo più ampio, un sistema sperimentale abbandonato dal Reich nel 1945 e noto ai servizi con il nome in codice Schlüsselstein – pietra di attivazione.»

Guardo le immagini a infrarossi della base libica. Una colonna centrale sospesa nel vuoto. Un pattern geometrico che conosco. L'avevo già visto. In un medaglione. In Siria.

«La priorità – dico Gaines – è estrarre l'oggetto integro. Se l'integrità strutturale o il contesto operativo non lo consentono, attivate il piano B: distruzione selettiva con cariche termobariche localizzate. Nessuna traccia lasciata. Niente deve uscire da lì.»

Mi passa un dispositivo Q-Flash. Contiene mappe, codici e una chiave a doppia firma per disattivare eventuali sistemi autonomi.

«Squadra: tre operatori SOG, due analisti DIA embedded, linguista NSA, copertura navale da parte della USS Gerald R. Ford. Autorizzazione JSOC già firmata. Infiltrazione via MH-60R dalla piattaforma Alfa nel Mediterraneo. Uscita prevista in 36 ore. Nessuna estrazione possibile in caso di compromissione.»

Il nome del file si apre sul monitor:

COSMIC41_PHASE_II/NAACAL_SIGNAL_RETURN

Riconosco quel simbolo. La spirale a sei punte. L'ho vista una volta sola. Sinai, 2002.

Ore 09:30. Flashback. Una grotta sotto il Monastero di Santa Caterina. Tre uomini in tunica bianca, con simboli aurei. Non parlano. Vibrano. Mi affidano una tavoletta. Una chiave. Un monito. Lì ho capito: certe cose non si cercano. Mi trovano loro.

Mi ridesto. Karl mi fissa.

«Ci sei ancora, Spectre?» Spectre era il mio primo alias in modalità black op. Lo cambiai in Grey 6. E' solo un riferimento per identificarmi. Il mio nome non me lo ricordo.

«Sempre.» rispondo.

Alle 10:45, inizia l'addestramento con simulatore neuro tattile: un ambiente immersivo con loop dinamici, droni armati, e HUD potenziati. Karl lavora in silenzio. Sta imparando la tua tecnica: unire la calma mentale alla precisione. Rallentare il battito, ascoltare la forma dell'aria.

"Stasera, prima di dormire, una compressa di glicina e una di radice di betonica. Domattina sarai in grado di vedere il tuo bersaglio prima che esista."

Ore 14:30. Ultimo test operativo. Il cielo è basso, pioggia fine ma insistente. La squadra è schierata nel compound Bravo-4, un'area addestrativa temporanea allestita sulla base di rilievi satellitari ottenuti da un drone AFISRA: topografia calcarea, dislivelli scavati nel gesso, ingresso sotterraneo simulato. Tutto ricostruito nel dettaglio.

Karl è sulla destra, mirino puntato su bersagli sagomati che emergono da cavità scavate artificialmente nel terreno. L'esercitazione riproduce le condizioni attese nella struttura reale: tunnel a bassa visibilità, temperature alte, presenza simultanea di ostili PLA e GRU.

Il comando della USS Gerald R. Ford ha fornito proiezioni termiche adattate al suolo libico: i bersagli si muovono su rotaie, irregolari, con profilo intermittente. Nessuno resta esposto per più di due secondi. Reactive engagement, 700–1200 m.

Fucile: Barrett MRAD .338 con mirino Trijicon IR-HUNTER. Munizioni perforanti a bassa scia, calibrazione personalizzata su dati forniti dalla DIA.

Il ritmo è serrato. Karl spara, corregge, calibra, respira. Scambia segnali con il team. Una sagoma compare da dietro una paratia laterale. Silenzio. Centro perfetto.

Alle 16:10, l'esercitazione si conclude con un'uscita simulata sotto fuoco amico e l'estrazione d'urgenza con trasporto tattico via CH-47 modificato. L'intera missione addestrativa è durata 96 minuti, replicata in loop per due cicli.

Tornando verso il bunker, mi giri verso Karl.

«Adesso puoi venire con me. Ma devi sapere una cosa: potresti non tornare più.»

Karl mi guarda negli occhi. «Sono già andato oltre.»

Non sorride. E io nemmeno. Ma dentro, qualcosa si chiude. Come una chiave nel suo alloggio naturale.

Ore 18:45. Il convoglio rientra alla base. Il cielo è basso, saturo d'umidità. Le luci della recinzione sud lampeggiano come se qualcosa stesse per accadere. Karl mi chiede: "Non torni a casa stanotte?"

Io non rispondo immediatamente. Lo guardo. Poi volgi lo sguardo verso l'hangar 3, dove un elicottero UH-60 attende silenzioso.

"Casa non è più un luogo. È un ricordo."

Mi chiudi nel tuo modulo. Luci basse. Aria ferma. L'odore è quello del metallo e della tela cerata. Sul tavolo, ancora piegata, una fotografia in bianco e nero. Lei.

Marianne.

Avete vissuto insieme dieci anni. Lontani dal mondo, successivamente dentro ogni suo inferno. L'hai incontrata a Lione, durante una conferenza di antropologia spirituale. Mi aveva parlato di geometrie sacre come si parla di vino o di sogni. Io, soldato dell'invisibile, mi eri sciolto.

Aveva gli occhi come vetro bagnato. Trasparenti, ma pieni. E una voce che non interrompevi. Mai. Perché quando parlava, sembrava che ogni cosa smettesse di fare rumore. Vivevate tra il Portogallo e la Corsica, ogni tanto Parigi. Poi Kabul, successivamente l'oblio.

Non è morta in guerra. È svanita come svaniscono le cose che non hanno più un posto. Prima il silenzio. Poi un messaggio. Poi nulla. Come se il mondo l'avesse richiamata.

Da allora, non hai più una casa. Solo basi, dormitori, postazioni. Mari che non ricordi. Continenti che non contano. Il tuo corpo è in missione. Ma l'anima è rimasta lì, dove l'hai vista per l'ultima volta: sulla scalinata di un aeroporto chiuso al pubblico, sotto la pioggia di Roma, senza parole. Mi ha solo guardato. E ha voltato le spalle.

Karl non sa nulla. Nessuno lo sa. Ma è anche per questo che sei ancora qui. Perché se smetti, Marianne non esiste più. E io, senza quella memoria, non sei niente.

Abbandoni la fotografia. Riprendi a pulire il fucile. Ogni pezzo torna al suo posto. Come la mente, come il battito. Come il vuoto.

Domani inizia la missione.

Estratto 2 – La missione in Libia

Ore 16:00. Zona di inserimento – Wadi al-Kuf, Cirenaica orientale. Il Seahawk plana in silenzio sopra un altopiano calcareo a 1200 metri di quota. L'aria è secca, immobile, quasi irreale. La base dismessa si trova a circa due chilometri a sud, parzialmente interrata sotto una serie di crinali naturali. L'edificio principale è una struttura in cemento armato prefabbricato, costruita dai sovietici negli anni Ottanta. La sua energia è ancora viva: una risonanza quasi impercettibile, come un sussurro.

Ore 16:15. Infiltrazione. Avanziamo a sud, su terreno roccioso. Il sole è basso, la luce tagliente. Karl è alla mia sinistra, il fucile Barrett MRAD su tre punti. I due operatori DEVGRU (Naval Special Warfare Development Group, la forza d'élite della Marina statunitense, conosciuta anche come SEAL Team Six) chiudono la formazione. Arriviamo al primo checkpoint: una rete metallica strappata e una torretta in rovina. I segni di recenti scavi indicano che non siamo soli.

Ore 16:35. Impatto visivo. Due uomini in tuta scura, armati con fucili bullpup QBZ-191. PLA (People's Liberation Army, l'esercito cinese) confermato. Parlano a bassa voce, uno indica il pendio. Decido per l'eliminazione silenziosa. Karl prende il primo: un colpo secco alla base del cranio. Io mi occupo dell'altro. I corpi spariscono nel burrone. Non abbiamo tempo per interrogatori.

Ore 17:00. Ingresso al complesso. Una rampa parzialmente franata conduce a un tunnel. L'aria cambia. Diventa pesante. Il linguista NSA decodifica una serie di glifi incisi sul metallo arrugginito: un misto di aramaico antico e persiano preislamico. Riconosco un simbolo: una spirale a sei punte. È la stessa vista nel Sinai.

All'interno, l'umidità è densa. I muri pulsano di un'energia impercettibile. Scendiamo per quattro livelli. Il suolo è scivoloso, ma stabile. A 30 metri di profondità troviamo la camera centrale. Luci LED installate di recente. E al centro, sospeso in un campo magnetico tenue, il contenitore cristallino.

Una forma esagonale, traslucida, con al suo interno una figura geometrica che si muove lentamente, come se respirasse. Emana un suono: una vibrazione continua a 16 Hertz. Lo sento nella cassa toracica. Karl si blocca.

"Lo senti anche io?"

Annuisco. Ma non è solo un suono. È un richiamo.

Ore 17:10. Interferenza. Rumore alle nostre spalle. Una squadra GRU entra da un corridoio laterale. Sono quattro. Addestrati, rapidi. Si accorgono della nostra presenza.

"Engage!"

Il tunnel esplode in una raffica di suoni. Fuoco incrociato. Karl prende posizione su una cassa di alimentazione. Io copio l'angolo sinistro. Due down. Il terzo si lancia verso la camera, ma Gaines – da remoto – attiva un impulso EMP temporaneo. Le loro comunicazioni vanno in tilt.

L'ultimo si arrende. Lo immobilizziamo. Il linguista della NSA gli parla in russo. Conferma: vogliono l'oggetto per usarlo come interfaccia neurale in un progetto di psichica.

Ore 17:25. Esfiltrazione improvvisata. Il contenitore è instabile. Karl nota una crepa. "Se lo spostiamo, potrebbe collassare."

Mi consulto via satellite con la Ford. Ordine: non estrarlo. Distruggerlo.

Attiviamo cariche termobariche a bassa intensità. Tre minuti al collasso. Mentre ci allontaniamo, l'oggetto emette un ultimo impulso. Vedo una figura. Non è reale. È Marianne. Sottile. Immobile. Mi guarda, successivamente svanisce.

Karl mi prende per un braccio.

"L'hai vista anche io, vero?"

Annuisco. Ma non dico nulla. La montagna trema. Poi, il silenzio.

Ore 18:05. Recupero. Siamo esfiltrati da un convertiplano V-22 Osprey decollato da Bengasi. Missione completata. Obiettivo neutralizzato. Nessuna perdita.

Ma qualcosa, sotto quella montagna, non è stato distrutto. È solo in attesa.

Ore 18:50. Il V-22 Osprey vira a ovest, diretto verso la USS Gerald R. Ford. A bordo, il prigioniero GRU è seduto tra due operatori DEVGRU, mani legate, volto neutro. Ma nei suoi occhi leggo qualcosa: non è solo un soldato catturato. È un uomo che ha visto troppo.

Durante il volo non dico nulla. Tiene lo sguardo fisso sul pavimento dell'aeromobile, mentre il motore vibra in sottofondo e l'altitudine si stabilizza. Il linguista della NSA cerca un contatto, ma lui non risponde. Solo quando ci allontaniamo dalla costa africana, il prigioniero GRU alza lentamente la testa e guarda dritto verso di me.

Non parla. Ma so che lo farà. Non qui. Non ora.

Karl, seduto al mio fianco, legge la tensione nei miei occhi. L'energia che sentivamo nella struttura è ancora viva. Forse è in quell'uomo. Forse in ciò che ha visto. O probabilmente in ciò che ha deciso di non distruggere.

La USS Gerald R. Ford è in vista. Il prigioniero verrà trasferito nella cella 9-Alpha per interrogatorio classificato.

Il resto... comincerà domani

Estratto 3 – Lviv, l'ingresso di Alenka

Ore 22:10. Lviv, Ucraina occidentale.

La pioggia battente scivolava sui vetri appannati del tram dismesso che Alenka usava come rifugio provvisorio. La città era immersa in un coprifuoco silenzioso: pattuglie della polizia municipale perlustravano le strade, fari che tagliavano la nebbia e amplificatori gracchianti che intimavano ai civili di rientrare.

Il suo documento falso — tessera di cooperante per una ONG medica — era nascosto nella tasca interna del giubbotto. Lo aveva mostrato due ore prima, a un checkpoint, e l'ufficiale lo aveva passato con un'occhiata troppo lunga, come se avesse percepito l'inganno. Non poteva rischiare un secondo controllo.

Camminava a passo costante, senza mai accelerare. Le mani libere, lo sguardo fisso davanti a sé, come le avevano insegnato. Ma il cuore non seguiva la disciplina: batteva veloce, tradendo l'adrenalina.

Due uomini in uniforme la fermarono a un incrocio. «Dokumenti.»

La voce non lasciava spazio a esitazioni.

Alenka estrasse lentamente la tessera, mantenendo il respiro basso. Uno dei due agenti la osservò in silenzio, muovendo la torcia sul suo volto. Troppo a lungo. Un istante di più e sarebbe stato finita.

«Znaesh' yoho?» Una voce femminile interruppe la scena.

Una donna anziana, avvolta in un cappotto pesante, si era avvicinata con passo deciso. La guardò negli occhi e, senza esitare, le prese il braccio. «È mia nipote. Non vedete che è stanca? Torniamo a casa.»

Gli agenti la fissarono ancora per qualche secondo, indecisi. Poi restituirono il documento con un gesto brusco. «Idite.»

La donna la trascinò via, senza voltarsi indietro.

Solo quando furono al riparo in un vicolo laterale, la vecchia lasciò la presa. «Non sei di qui. E non sei chi dici di essere.»

Alenka abbassò lo sguardo, incapace di rispondere.

La donna le porse un pacchetto di sigarette. «Non importa. Ma ricorda: a Lviv si sopravvive solo se qualcuno ti copre le spalle. Da sola, non arrivi a domani.»

Alenka inspirò profondamente, il battito che lentamente tornava regolare. Sapeva che quella notte non era stata solo fortuna. Qualcuno, nell'ombra, aveva deciso di non farla cadere.

Grazie per la lettura

Questi tre estratti vi hanno mostrato solo una piccola parte del mondo del Protocollo Naacal – Codice 211. Il romanzo completo sarà disponibile a Natale. Restate connessi al sito per aggiornamenti, contenuti extra e la possibilità di ricevere copie autografate.